



## La poesia di Melania Panico ovvero “la carne e la salvezza”

*Se la traccia della nostra sperduta vitalità è una felice resa ai paesaggi all'aria immobile, la poesia resta, la vita resta in tutta la sua potenza*

**I**l nuovo lavoro di Melania Panico (1985), poeta, filologa e critico letterario, *Non ero preparata*, appena edito da La Vita Felice, segue di tre anni, *Campionature di fragilità* (prefazione di Davide Rondoni), manifestando una nuova pronuncia del mondo, un inseguimento di luce e un pudore, unico e spudorato, che dice la realtà, la vive, la fa vedere attraverso una scoperta e una vulnerabilità che non solo solitarie ma divengono evento e peso di ombra. Se la traccia della nostra sperduta vitalità è una felice resa ai paesaggi, all'aria immobile, la poesia resta, la vita resta in tutta la sua potenza e lucentezza solcata: «*Dentro le cose arrese si tengono i paesaggi / fiumi che si scontrano, aria immobile / e noi che non torneremo più. / Il tempo guarisce col tempo / e non conta andare o chiedere / perché ci siamo ritrovati soli? / Restare è un verbo che si impara tardi*». Il saluto, il ritardo, gli occhi-pietre, gli angoli recano la levigata e inquieta ricerca del tempo, l'indipendenza della parola, il movimento dell'essere e il dialogo inesausto testimoniando il segreto del vivente, la ricerca e la luce ma anche lo splendore del limite e il battito ombroso del fallimento: «*Anche gli occhi sono pietre / niente più si costruisce / con gli angoli della bocca smussati / niente con le mani a sovvertire / allora il registro resta lo stesso / il cielo sofferto / il sepolcro a distanza di sicurezza / nel foglio margine verso esausto*». La parola di Melania Panico è ricamata nel silenzio, dove ogni dettaglio o taglio destina il sangue ai passaggi, all'«orlo giusto da dare ai fogli» e agli occhi altrui, alla luce di una promessa che non sia sgretolata o a un tempo unico che non torna: «*Gli armadi svuotati, i nostri asili / la fatica di smettere gli abiti / compensare il sangue con le scuse / levare la fiamma alta degli occhi / e ripetere tutto torna tutto torna / e mai come prima*». Le stesse domande elementari inseguono la dinamica del reale attraverso un viaggio profondo e abissale dentro le paure, l'estate confessata sulle dita nella si-

garetta e la radice del buio. E dove tutto sembra sfiorato, essenziale, l'integrità è una ruvida fermata di sogno, vita trascorsa e granelli di terra: «*[...] Mi tolgo dalla gola la promessa / quella di combattere in silenzio / bisogna scavare nell'occhio / per trovare una nuova visione / anche ora che è inverno / e il vento preme agli angoli / non trattiene i nostri sforzi / di lasciare tutto alle spalle / fare sì che il metallo sia una scusa*». Rimanere e restare sono il verbo principe, coniugati in tutta la feconda bellezza lessicale, che diviene grumo, umanità e scoperta: «*Ho l'estate confessata sulle dita / nella sigaretta / valuto se è giusto ristabilire il cordone / esaudire il desiderio di restarti / nelle mani / dopotutto la scrittura è mutata / ti aspetto e tornerai / tornerai radice / o erba scomposta*». *O ancora resta quella parte intatta, il punto dove posare lo sguardo, i ritorni e la vertigine degli incontri: «La lacrima taglia il viso in due / e i lembi non combaciano più / sembra diversa la parte intatta / salvata, sfiorata appena. / Il buio era accecante / e lo scoprimmo presto / guardando dentro / oltre le nostre aspettative / non ho saputo darti una risposta / se non che il ritorno non è mai ritorno / senza peso da portare. / E poi la gente cambia idea / riempie le buste con pezzi strani / fa la fila grida allo scandalo / dice che domani pioverà / ma abbastanza non piove mai*».

Il viaggio di questo libro non è solo un centro di incanti scheggiati, è un ferita nello smarrimento, una vertigine arresa, uno sfioramento che non censura, bensì si apre a tutte le traiettorie dell'umano, sino al termine, al limite o alla fine stremata. Permane così una gioia, uno stupore, dopo la guerra delle orme e i mancati appianamenti: «*Ac-*

*carezzare la mitezza dell'acqua / come sponda perversa, stremata / l'occasione di gioire appena. / Finita la guerra combattuta / con le schiene ammainate / nel parco fuori casa / una lunga passeggiata di stupore / finita la guerra delle orme. / Sul corridoio ligneo / desiderio di silenzio neutrale, / di quando il giorno riflette sul muro / e finisce». Ma in tale estremità o "finalità", vive sempre una emersione che resiste al dolore, ai transiti di ogni precarietà e di grido immobile: «Soffrivamo la vertigine dei nostri incontri / in silenzio a cercare un'area di non smarrimento / nella testa già tutto scritto / eravamo due gocce di plastica / in pericolo di trovare comprensione / o candele all'aperto quando va via luce / poi una pioggia di antefatti e le piastrelle / arrese alla dinamica del quotidiano».*

Nella lunga fila di date e anelli, nei gesti dell'addio, nei lunghi frammenti di grida e di attesa, sfibrati nell'assenza, lasciati nella consunzione dei segni, sentire ciò che non finisce, e mantiene la misura e la custodia («conservo la nostalgia per me / quel che descriva il mantenere / un telo sulle ferite, una promessa, la pace / finalmente, la nostra»), una mano sul fianco, le cose che cambiano e lasciano la parola di

*vetro, il ricordo, i versi soffocati e le linee di odori nelle mani, le stanze e il perdono: «La linea gialla separa il passo dal treno / è il limite della giornata / mi sta insegnando il conto, la strada / ora distribuisco le cose sul tavolo / le enumero – do loro il nome che meritano / ogni blister ha un colore diverso / ma la terapia è sempre la stessa: / rifarsi gli occhi ogni mattina / appartengo alle cose come alla città / che si muove nei vetri / di nuovo le cose si aggrappano al braccio / chiedono conferma del loro esistere». Resta, dunque, il respiro incastonato. Anche la scenografia è un lungo dettaglio di comprensione che riporta la vita e il suo sacrificio, la rinascita e la verità del letto sfatto. Perché la poesia, come tutto il gesto vivente, chiede di essere data, di porgere piccole salvezze, e di confessare, infine, la propria carne: «La nostra questione è stata la luce / poi le mani poggiate sul tavolo a morire / e nella testa sempre la stessa canzone. / Si è alzato il vento, di cosa vogliamo parlare? / di cosa dobbiamo parlare? / Del perché non ci sia un altro posto / dove andare a parare, raccontare la storia / la nostra fine. / Siamo andati via ti ho preso il braccio in stazione / come in un film. / E dire che anche gli addii si possono fingere».*

DI ANREA GALGANO



MELANIA PANICO

**NON ERO PREPARATA**

POESIE

